

L'analisi/1

SUPERMARIO
UN POLITICO
TRAVESTITO
DA TECNICO

Mauro Calise

Quanta fatica che facciamo a liberarci degli stereotipi, rifugiandoci in schemi semplici e consolatori. Per legittimare l'ascesa di Draghi nel lin-

guaggio parlamentare – in quello popolare ci hanno già pensato i sondaggi – si ritira fuori la categoria del tecnico. Un superesperto di conti, opportunissimo ora che ci sono tutti questi quattrini da spendere.

SUPERMARIO UN POLITICO TRAVESTITO DA TECNICO

I politici sarebbero, invece, i senatori e deputati dediti a voltar gabbana che, per eccesso di ingordigia, si sono fatti sfilarare il potere. E dopo un opportuno digiuno, partito il tecnico, se lo riprenderebbero. È una foto – un selfie degli opinionisti – che non corrisponde alla realtà.

Draghi è assurto ai vertici dell'establishment internazionale grazie alla capacità di gestire equilibri estremamente complessi: geopolitici, finanziari, bancari. Una partita che richiede doti straordinarie di visione, mediazione, implementazione. Le doti fondamentali di ogni leader politico. Draghi è dunque, a tutti gli effetti, un cavallo della migliore razza politica. Gli manca una tesserina di partito. Ma di questi tempi è diventato un vantaggio. Per decidere se imbarcarsi nell'impresa, Draghi sa, dunque, benissimo che il suo compito non è di mettere in ordine il Recovery Fund e dare garanzie all'Europa. Questo compitino lo ha già assolto. Per aggiustare la lista dei progetti già impostata da Conte e Gualtieri basterà un po' di copia e incolla dai documenti franco-tedeschi, rendendola formalmente ineccepibile, magari dopo una ripassatina à la McKinsey che tanto piace ai renziani. Quanto alla effettiva efficacia economica, un primo risultato Supermario lo ha già ottenuto col solo fatto di metterci la firma. I mercati sono in risalita, lo spread in picchiata, e con lui a Palazzo Chigi si può star certi che gli investitori cambieranno il loro outlook sul Belpaese.

Almeno per il primo anno. Che è quello in cui, peraltro, di

cash vero e proprio dall'Europa arriveranno, sì e no, una ventina di miliardi. Per il resto – gli altri 190 – il politico Draghi sa benissimo che si tratta di un'altra partita. Con altri tempi. E altri protagonisti. Qui entra, infatti, in gioco un problema di implementazione. Cioè di bizantine procedure, normative e regolamentari, di apparati amministrativi kafkiani, di famelici interessi coinvolti e clientelari destinatari finali. Quello che – in manualistica – si chiama policy network, il labirinto in cui è specializzato il ceto professionale di partito. In questo pantano nebuloso Draghi non ha nessuna voglia di invischiarci. Ed ha due strategie, molto diverse, per tenersene fuori.

La prima – quella che probabilmente preferisce – è darsi un anno per il risanamento di facciata, che comunque già di per sé è un bel passo avanti. E rendersi – così si dice – disponibile a farsi eleggere al Quirinale. Restituendo poi, a stretto giro, la parola al popolo sovrano per scegliersi, dopo troppi anni di astinenza, il premier che più gli agrada. Il problema è che, in questa strategia, avrebbe un solo vero alleato, più – forse – un altro di complemento. Rientrato in gioco con un colpo di teatro pari a quello con cui ne era uscito, Matteo Salvini è oggi, sulla piazza, il leader che più di ogni altro può aspirare all'onore e all'onore di succedere a Draghi. Agli occhi delle cancellerie europee, questo sarebbe il secondo regalo della premiership dell'ex-banchiere, ben più prezioso dei conti in ordine del Recovery. Con la Lega addomesticata, l'Unione potrebbe scacciare definitiva-

mente i fantasmi della ribellione sovranista. Le Pen perdebbe forza propulsiva e resterebbero solo un paio di autorati alle frontiere orientali. Soprattutto, la Merkel potrebbe usare il pugno duro al suo interno, piegando senza complimenti la testa ai rigurgiti neonazisti.

Questo scenario piacerebbe a tanti, ma ha due complicazioni. La prima – al solito – si chiama Renzi. Il quale ci si buttrebbe a pesce, per cogliere due piccioni con una fava. Darebbe – da Maramaldo – la botta di grazia al Pd, il sogno ossessivo che coltiva da quando il suo ex-partito lo ha accannato. E potrebbe ambire a diventare l'ago della bilancia in parlamento e, al tempo stesso, lo sdoganatore di Salvini agli occhi di quell'elettorato moderato così propenso a buttarsi tra le braccia del vincitore di turno. Come sempre – sulla carta – il piano di Renzi è perfetto. Ma ormai l'hanno capito tutti. Il senatore di Rignano come rotamatore è infallibile. Ma come costruttore molto meno.

La seconda complicazione, ovviamente, sono i partiti di centrosinistra. Che – senza bisogno di leggersi questo editoriale – si stanno chiedendo in queste ore se – tra un encomio e una benedizione della manna tecnocratica – non si siano cacciati in un cul de sac. Natu-



ralmente, non sanno come uscirne. Ma stanno entrando in una condizione psicologica molto diversa rispetto a quella dei proclami ufficiali. Ancora nelle dichiarazioni di ieri, Zingaretti ha accolto Salvini come se fosse il figliuol prodigo. Ma sa bene che nelle retrovie i suoi stanno affilando i coltelli. E il vitello da sacrificare rischia di diventare proprio lui.

Col che arriviamo alla seconda strategia a disposizione di Draghi. Visto che quella più naturale ha bisogno di essere – molto – decantata, ripiegherà sulla seconda. Farà lo stretto indispensabile per fare andare avanti la legislatura, non accennando mai al suo futuro, e cercando di evitare le trappole che i partiti dissemineranno sul sentiero. Parlerà – da par suo – dei programmi e delle riforme indispensabili, alimentando aspettative e speranze, come se potesse restare per sei o sette a dirigere un gabinetto di salute pubblica. Il minimo che occorrerebbe per provare a cambiare davvero il paese. E appena i partiti torneranno ad agitarsi, a incartarsi, a rivoltarsi, farà la scelta più opportuna. Deciderà se tornarsene a casa. O se prendere il toro per le corna. Non con la supponenza di un tecnico. Con la saggezza e determinazione di un politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA